

## **Lo statuto della questione dell'omosessualità nel dibattito ecclesiale**

### **Documento di studio elaborato dalla Commissione Fede e omosessualità**

---

A un anno e mezzo dalla decisione del sinodo valdese di rendere possibili le benedizioni di coppie dello stesso sesso (83/SI/2010), osserviamo che, da una parte, le richieste sono molto rare, dall'altra, solo poche comunità hanno avviato una discussione sul tema generale "fede e omosessualità". In sintesi ricordiamo che si è tenuta una celebrazione di benedizione (Milano, giugno 2011), che la comunità di Verona ha ricevuto una richiesta. Inoltre un po' meno di venti comunità metodiste e valdesi, su un totale di 150, hanno proseguito o avviato una discussione, o hanno addirittura preso posizione sulla questione della benedizione delle coppie omosessuali. Le cifre parlano da sé: l'argomento fatica a essere all'ordine del giorno del lavoro delle chiese. Una chiesa fa eccezione, la chiesa valdese di Milano, che ha visto nascere nel suo seno il gruppo "Varco" (2006), ha favorito la visibilità delle persone e delle coppie omosessuali e, in collaborazione con il gruppo "Varco", ha sensibilizzato la comunità su temi specifici. Questo percorso continuativo non ha provocato spaccature nella comunità e ha permesso appunto una visibilità gay e lesbica che in molte comunità non esiste.

Le comunità che formano la nostra chiesa sono sicuramente molto diverse ma mi sembra importante riflettere su possibili azioni che permettano a tutte le comunità di crescere nella loro consapevolezza rispetto al tema dell'omosessualità. Mi pare problematico che, a seconda della sensibilità di un/a pastore/a o di una comunità, si decida o no di avviare una discussione. Purtroppo la situazione che si sta creando assomiglia a un patchwork, con il rischio di creare isole e arcipelagi o *gay friendly*<sup>1</sup>, o muti, o addirittura più o meno apertamente "anti-gay".

La situazione attuale si caratterizza da questi diversi ritmi delle comunità nell'affrontare temi legati a "fede e omosessualità". Le principali ragioni di questa difficoltà ad attirare l'attenzione della chiesa su una situazione di discriminazione sistematica sono da cercare nella storia largamente sessuofoba e in particolare omofoba del cristianesimo, nell'impreparazione dei pastori e delle pastore sulla questione della sessualità e in particolare dell'omosessualità, nella recente ricomposizione di diverse comunità – cresciute in numero con l'arrivo di cristiani/e provenienti da chiese apertamente omofobe – e, *last but not least*, nello statuto che è stato riservato finora alla questione dell'omosessualità nel dibattito ecclesiale.

La decisione del sinodo 2010 (83/SI/2010) rappresenta innanzitutto un quadro di azione all'interno del quale le comunità possono muoversi con grande libertà. Questa formula permette alle comunità che hanno già un percorso di sensibilizzazione alle spalle di accogliere coppie omosessuali (e non solo persone singole, spesso "clandestine" nella propria comunità) e di eventualmente rispondere favorevolmente a una richiesta di benedizione. Il punto debole di questo quadro generale sta nel fatto che le comunità "mute" – quelle in cui il/la pastore/a, o il consiglio di chiesa, o un gruppo specifico frena o blocca l'avvio di una discussione – possano benissimo rimanere tali.

La chiesa deve urgentemente rimettere l'argomento all'ordine del giorno dei suoi lavori e lo deve fare iniziando non dalla questione relativamente secondaria della benedizione delle coppie omosessuali, ma dalla questione dello statuto dell'omosessualità. Tutte le comunità che sono formate da gruppi di cristiani/e stranieri/e (e penso in particolare alle chiese del II distretto che fanno parte del progetto "Essere chiesa insieme") si sono già accorte che è il tema dell'omosessualità, non quello della benedizione delle coppie omosessuali, a mettere a rischio l'unità della chiesa. Sono purtroppo accaduti diversi episodi molto significativi in questo senso: membri di chiesa africani hanno rifiutato di partecipare alla cena del Signore, scritto e mandato al presidente del Consiglio di chiesa una confessione di fede, invitato la sottoscritta a "non occuparsi più" della questione dell'omosessualità.

---

<sup>1</sup> Si definisce gay-friendly (in inglese: "amichevole nei confronti dei gay") una persona, un'associazione, una località o un'attività economica, che è per l'appunto amichevole, aperta, accogliente nei confronti di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali.

Come vediamo da questi esempi, per diversi membri della chiesa la questione dell'omosessualità si colloca sul piano della confessione di fede o delle realtà ultime. Secondo loro, aprire la porta all'omosessualità e soprattutto permetterne la visibilità rimettono in gioco l'unità della chiesa. Questa strategia del “*don't ask, don't tell*”<sup>2</sup> – che condanna le persone omosessuali alla clandestinità nella chiesa e che spesso viene imposta da gruppi numericamente importanti – ha assicurato finora la non divisione di molte comunità multiculturali. Di fronte a questa situazione specifica la chiesa deve (ri)porre la questione dello statuto dell'omosessualità. Essa ha lo statuto di una realtà ultima e tocca elementi decisivi della fede, oppure riguarda realtà penultime, situazioni concrete e precise nelle quali esistono un certo margine di manovra e una certa libertà di valutazione e di decisione? O per dirlo in maniera più diretta: l'omosessualità pone la domanda della fedeltà all'Evangelo o no?<sup>3</sup>

Personalmente non ho mai pensato che la questione dell'omosessualità potesse avere a che fare con la fedeltà all'Evangelo e con l'unità della chiesa. Ho sempre pensato invece che diversi punti di vista sull'argomento potessero vivere pacificamente e nel rispetto reciproco. Le esperienze fatte nella mia comunità dal 2010 a questa parte mi hanno portato a riporre la domanda, non perché gli oppositori alla visibilità delle persone omosessuali mi costringono a farlo, ma perché ritengo che la questione della non visibilità dell'omosessualità tocchi in realtà la questione dei diritti fondamentali delle persone.

Per me la fedeltà all'Evangelo e la sua messa in pratica camminano di pari passo con la modernità e con le conquiste decisive sia della Costituzione italiana sia della Dichiarazione universale dei diritti umani. Questi progressi garantiscono a tutti gli esseri umani una totale uguaglianza, senza distinzione per quanto riguarda il loro orientamento sessuale. Per me dunque la questione dello statuto dell'omosessualità non si gioca solo sul piano dell'Evangelo ma anche sul piano della giustizia e dei diritti fondamentali e inalienabili degli uomini e delle donne. Mi chiedo come una chiesa cristiana, portatrice e testimone del messaggio unico di liberazione di Cristo, potrebbe opporsi alle irrinunciabili conquiste delle società moderne e democratiche che il protestantesimo ha largamente contribuito a costruire<sup>4</sup>.

Dopo questo excursus personale vorrei ancora proporre una specie di metodologia a tappe che si potrebbe iscrivere all'interno di un programma di formazione e di riflessione della chiesa. E riprendo qui l'articolo già citato di Pierre Buehler. Nel dibattito ecclesiale circa il tema “fede e omosessualità” è spesso emersa una forte tensione tra la banalizzazione e la drammatizzazione. Nessuna di queste due posizioni o strategie può favorire l'apertura di un vero dialogo tra le diverse opinioni. E' dunque molto importante elaborare proposte metodologiche che permettano alla chiesa di avviare e di gestire un dibattito a livello sinodale ma anche a livello comunitario locale o regionale.

Il primo punto da rilevare è l'importanza dello statuto dell'omosessualità; questo punto deve emergere esplicitamente dall'introduzione alla discussione. Certo, sappiamo che non partiamo tutti

---

<sup>2</sup> *Don't ask, don't tell* (“non chiedere, non dire” in lingua inglese), talvolta riportato come DADT, è il termine con cui comunemente ci si riferiva alla linea politica degli Stati Uniti d'America tra il 1993 e il 2010, in merito alla questione dell'orientamento sessuale dei membri del servizio militare. Questa politica limitava (in teoria) i tentativi dell'esercito di individuare membri o candidati omosessuali o bisessuali non dichiarati, al contempo escludendo dal servizio militare le persone apertamente gay, lesbiche o bisessuali. Almeno 14.000 omosessuali sono stati esclusi per questo motivo durante il periodo di applicazione di questa legge (1993-2010).

<sup>3</sup> Per una presentazione molto precisa di questo punto, cf Pierre BUEHLER, “Quel statut pour la question de l'homosexualité?”, in I. GRAESSLÉ, P. BUEHLER, C.D. MUELLER (ed.), *Qui a peur des homosexuel/les?*, Ginevra, Labor et Fides, 2001, pp. 173-187.

<sup>4</sup> In merito è molto interessante leggere/ascoltare il discorso tenuto da Hillary RODHAM CLINTON, Segretaria di Stato degli Stati Uniti d'America, il 6 dicembre 2011 davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite a Ginevra (Svizzera). Il link seguente permette di scaricare il video e il testo dell'intervento della Segretaria di Stato: <http://video.state.gov/en/top-stories/video/1312977734001/international-human-rights-day/s~creationDate/p~5/?p>

e tutte dalla stessa esperienza, né dalla stessa cultura, né dalla stessa conoscenza delle questioni legate all'omosessualità. Per diversi membri di chiesa l'omosessualità non potrà mai rispecchiare l'Evangelo perché è "contro natura" (Romani 1, 26). Di conseguenza le persone omosessuali possono essere accolte ma devono impegnarsi a cambiare. La chiesa, con la sua testimonianza del vero Evangelo, dà l'opportunità alle persone omosessuali di convertirsi, e questa conversione implica l'abbandono dell'orientamento omosessuale e il riconoscimento di quello eterosessuale come unico modello evangelico e portatore di verità.

Di fronte a posizioni radicali come queste è spesso difficile aprire un dibattito e perciò, ed è il secondo punto, è fondamentale che le parti e le posizioni in presenza siano pronte a entrare in discussione e ne conoscano le regole. Si tratta di non giudicare o condannare e di ascoltare l'altra parte. Chi guida la discussione deve impedire qualsiasi eccesso, attacco personale o accusa. La gestione della discussione è fondamentale su un argomento così sensibile.

Infine il terzo punto riguarda le diverse tappe nella discussione. Si tratta di procedere da un cerchio largo e universale per poi raggiungere cerchi più piccoli e precisi. Nella questione dell'omosessualità il primo cerchio riguarda la discriminazione. Per la fede cristiana, è assolutamente intollerabile che diritti elementari della persona siano violati. Di conseguenza ogni forma di discriminazione delle persone omosessuali provoca una situazione di *status confessionis* e rimette in questione la fedeltà all'Evangelo.

Il secondo cerchio è la conseguenza del primo. La chiesa che difende i diritti fondamentali delle persone omosessuali ne trae un atteggiamento attivo e accogliente nei loro confronti. Le porte delle comunità sono aperte; esistono gruppi e associazioni che possono accompagnare le persone omosessuali; il loro orientamento sessuale, le loro relazioni, i/le loro compagni/e non sono condannati alla clandestinità ma si possono esprimere alla luce del sole nell'ambiente aperto della comunità di fede.

Il terzo cerchio è costituito dalle eventuali forme liturgiche che la chiesa offre alle coppie omosessuali. La visibilità che le comunità permettono – grazie a una preparazione, a una riflessione e soprattutto grazie a testimonianze concrete di persone omosessuali (non solo il *coming out*<sup>5</sup>, ma anche altre esperienze specifiche nella vita di una persona omosessuale) – si può tradurre, quando la coppia lo richiede, in un momento liturgico di riconoscimento dell'unione, di promesse e di benedizione. Questo luogo/momento di riconoscimento pubblico è particolarmente significativo in un paese come l'Italia, dove non esiste alcuna legge che permetta alle coppie omosessuali di contrarre matrimonio o di firmare un patto d'unione civile.

Questi tre cerchi permettono di riprendere e forse di chiarire la questione dello statuto dell'omosessualità nel dibattito ecclesiale. Credo sia importante ripetere che il primo cerchio è indiscutibile e inappellabile per una chiesa cristiana. Chi non lo condivide non può camminare con la nostra chiesa. Il secondo cerchio è il punto di svolta perché rappresenta, per le persone omosessuali, il luogo dell'ospitalità incondizionata e benevola e la possibilità di uscire dalla clandestinità per vivere apertamente i propri affetti e amori. Quando viene valicata la soglia critica della visibilità della persona e della coppia omosessuale, allora possono nascere forme spirituali e liturgiche di celebrazione dell'unione e dell'impegno. Il terzo cerchio deriva dunque in modo logico dal secondo.

Concludo con una richiesta. Una tale discussione potrebbe iniziare con un breve momento di confessione di peccato da parte della chiesa per i lunghi secoli in cui essa ha contribuito a condannare, a schiacciare, a umiliare e soprattutto a negare alle persone omosessuali un posto nella creazione di Dio. Chiedendo perdono la chiesa diventerà ancora più consapevole dell'importanza del suo ruolo per la liberazione degli/delle omosessuali discriminati.

A nome della Commissione, Janique Perrin (coordinatrice)  
[jperrin@chiesavaldese.org](mailto:jperrin@chiesavaldese.org)

---

<sup>5</sup> L'espressione "coming out" è usata per indicare la decisione di dichiarare apertamente la propria omosessualità, bisessualità o identità di genere